

Al Presidente del Consiglio On. Silvio Berlusconi  
e per conoscenza  
a Ministri e Deputati

Cremona, 29 marzo 2006

Stimato Presidente

mi permetto di scriverLe – pur dopo molte titubanze – dopo averLa sentita qualche settimana fa dire in Tv: *“Lo studente deve essere un imprenditore di sé stesso”*.

Questo è il concetto che ho provato a spiegare qui a Cremona, con successo prossimo allo zero assoluto.

Sono un ex insegnante di scuola Media Inferiore. Una decina d’anni fa, due abilitazioni e la scuola definitiva a cento metri da casa, me ne sono andato a lavorare da un’altra parte. Ricordo che c’è mancato poco perché invece rimanessi ad insegnare, e mi permetta quindi due parole per farLe capire come sia possibile abbandonare un mestiere dopo tredici anni con la sensazione di non avere mai lavorato.

Nella mia scuola, in Cremona, a forza di contrazione delle nascite erano rimasti soltanto otto corsi. Si stava delineando quindi l’agognata possibilità di realizzare (con spesa nulla) un formidabile potenziamento della didattica. In parole povere, la trasformazione di tutte le aule in luoghi per l’insegnante anziché per l’allievo. All’americana, tanto per capirci.

*Il professore, invece di andare durante le molte ore buche a chiacchierare in sala insegnanti o in giro per la città, resta nella sua aula in mezzo ai suoi materiali, le sue carte, i suoi strumenti, la sua lavagna, i suoi quaderni da correggere, a preparare le lezioni. Quando gli allievi arrivano è tutto pronto. Esercizi alla lavagna già scritti, quaderni corretti sui banchi, fogli per le esercitazioni differenziate già distribuiti, gruppi coi tavoli già fatti etc. Ma soprattutto, piano piano, il professore finisce con l’aver a portata di mano tutti gli infiniti strumenti specifici alla sua materia. Quelle tal carte geografiche o storiche a scomparsa, quei dizionari particolari, quella biblioteca, quei proiettori, quelle diapositive...*

Per me la cosa la cosa era vitale. Insegnando musica avevo bisogno di almeno due tonnellate di materiale a portata di mano. Pianoforte, tastierine, chitarre, percussioni, flauti bassi, un paio di violini, dischi, giradischi, partiture, fogli per la lettura a prima vista di melodie semplici o polifoniche per canto e strumenti (sempre più complesse, quindi decine e decine di pacchi da 25/30 fogli), niente banchi fra i piedi ma leggi, videoregistratore e cassette dei melodrammi, e negli armadi o sugli scaffali una raccolta per studenti di nastri e relative partiture da portarsi a casa per compito o svago. Perché no? Anche una fotocopiatrice.

*Un’aula propria, inoltre, vuol dire la possibilità di venire a scuola il pomeriggio e preparare i propri materiali, sistemandoli nei posti giusti, in vista di possibilità future o in base alle contingenze maturate negli ultimi giorni. Senza dover preparare a casa, con molte difficoltà, del materiale che va comunque lasciato lì.*

Cosa vuole, Presidente? Il mio “spazio di lavoro” consisteva in due cassettoni in aula insegnanti.

I docenti di materie tecniche come la mia comprendevano al volo la necessità di una ristrutturazione globale, perché anche loro erano sempre in lotta coi materiali. Quelli delle materie teoriche, invece, come ad esempio di Lettere e Matematica, capivano con più fatica, sia perché la stragrande maggioranza del loro lavoro si svolge in modi astratti (puro pensiero), sia perché quella tal classe era già un poco “la loro aula”, nel senso che ci passavano parecchie ore al giorno. Tuttavia, ripensando alle tante esigenze specifiche di Scienze, Geografia, Storia, Grammatica etc., alla fine capivano, perché anche loro erano – proprio come tutti gli altri - degli straccioni che più stracciati non ce n'è. L'unico strumento a loro disposizione, infatti, un vocabolario (uno, sig. Presidente, non uno per allievo) e al massimo, nell'armadietto di classe già stracolmo di tutto quanto non si ha il coraggio di buttare, una straziante bibliotechina su uno, max due, ripianetti.

Il bello di tutta questa ristrutturazione, poi, era che non si sarebbe affatto verificata la barabanda di spostamenti che si poteva paventare. Una qualsiasi classe di scuola Media Inferiore, infatti, ha diverse ore alla settimana di Lettere, Storia, Geografia, Grammatica, Epica, Geometria, Matematica e Scienze. E tutte queste ore vengono svolte da tre soli insegnanti, che per di più lavorano su di un solo corso. E cioè, due insegnanti di Lettere e uno di Matematica.

Ecco quindi che la soluzione – semplicissima! - non creava neppure quel problema. Prese le tre aule di ogni corso (ad esempio le aule della 1°A, 2° A, e 3° A) e trasformate in aule speciali per i due insegnanti di Lettere più Matematica, mettendo l'aula di scienze/matematica al centro, a conti fatti quasi tutti gli spostamenti degli allievi durante la giornata erano verso l'aula a fianco. O - al massimo - in quell'altra ancora. I ragazzi, insomma, erano sempre e comunque perfettamente sotto controllo.

Era oramai cosa fatta. Si stava andando rapidamente verso gli otto corsi e quindi (così pareva per l'anno successivo) verso una situazione di ventiquattro classi in un edificio scolastico che contava invece trenta aule. Anzi, trentacinque e forse anche di più recuperando altri bellissimi spazi già perfettamente agibili (era in atto una ristrutturazione edilizia, però praticamente finita). Dunque, ventiquattro aule da destinarsi subito agli insegnanti di Lettere e Matematica degli otto corsi, e una decina o più d'altre aule per tutti i rimanenti docenti delle cosiddette materie “tecniche” come Musica, Inglese, Ed. Tecnica ed Artistica. *Che per di più, Presidente, hanno l'orario di lavoro sparso non su due o tre classi (fra l'altro contigue) come gli insegnanti di Lettere e Matematica, ma su sei o addirittura nove, distribuite fra corridoi e piani diversi. Con una difficoltà quindi esponenziale di gestire qualsiasi materiale.*

Insomma, piantine alla mano, tutti sistemati. In più, i soliti spazi come aula magna, aula insegnanti etc. per le faccende collettive, e, ovviamente, le palestre per ginnastica.

L'anno dopo, il *Capo del Personale responsabile dell'Ufficio Diritti & Doveri*, preside di turno, informa i docenti che siccome da noi si sono liberati tanti spazi, durante l'estate hanno deciso di sopprimere una scuola della città e accorparla alla nostra.

Mi si ferma il cervello.

Che dovevo fare, Presidente? Iniziare una lotta con gli insegnanti? Insegnanti che però, alla notizia, non fanno una piega, e soprattutto (si vede lontano venti chilometri) per loro è preferibile qualsiasi pietosa situazione e qualsiasi aberrante miseria ad una battaglia con

l'amministrazione? Una defatigante, straziante, penosa, patetica, inutile, e quindi impensabile lotta con l'amministrazione?

Me ne sono andato. Ho poi passato quattro anni a scrivere e documentarmi.

Lei mi chiederà cosa c'entri la faccenda dello studente imprenditore di sé stesso. C'entra, invece, Presidente, eccome.

Non si tratta affatto di penuria d'aule o materiali. Queste sono faccende da bilancio. Si tratta invece di una classe insegnante che è talmente Succube dell'amministrazione, talmente Nulla nel suo spirito dirigente, talmente Zero per quanto concerne un pur minimissimo comando *didattico*, che per un Collegio Docenti (cioè la massima espressione tecnica di una scuola) è semplicemente impossibile arrivare a pensare – cioè il semplice immaginare, postulare, supporre, fantasticare – che le cose debbano invece andare prima secondo Didattica, e poi secondo qualsiasi altra logica.

*Andare come, sig. Presidente? Non importa come e quanto, dipende da soldi e bilanci, ma nella Direzione Giusta. Magari provocatoriamente, se non ci sono i soldi. A costo che un Collegio deliberi – visto l'esempio di sopra – che data la necessità di spazi, Preside e Segretarie sgombrino dai loro uffici e vadano a lavorare nelle cantine. Scomodo? Buia la cantina? E chisseneffrega! Prima viene la Didattica, poi tutto il resto! La prossima volta che si accorperanno delle scuole, invece di allargare le braccia davanti al Provveditore o dire signorsì perché è mezzogiorno e la moglie ha già buttato la pasta, il bravo "dirigente scolastico" si metterà ad urlare e minacciare perché sa già che finirà in soffitta. O dovrà prendersi qualche stanza in Provveditorato (oggi C.S.A.) se non vuole addirittura due gabbioni in cortile. Provocatorio, certo, ma nella Direzione Giusta.*

Esagerazioni a parte, riesco a rendere l'idea di cosa c'è che non va? Non è gigantesco il fatto che un professore vada a fare un altro mestiere "pur di lavorare". È grottesco, d'accordo. Ma è atomico invece il fatto che un insegnante lasci il lavoro dopo tredici anni – persino dopo una chiara, seria, e spietata denuncia letta e verbalizzata l'anno prima al Collegio Docenti – perché è costretto ad accettare che attorno a lui esista il più disarmante, tenero, ingenuo, sincero, fanciullesco, arrendevole e timido atteggiamento del tipo: "Ma noi professori cosa c'entriamo? Ti capiamo, hai ragione da vendere, anzi anche noi soffriamo, sappiamo tutto, sono miserie senza fine, ma che c'entriamo?". Un atteggiamento in altre parole talmente spontaneo e così profondo nella sua completa remissività che qualsiasi presa di posizione è da escludersi in partenza. È gigantesco quindi il fatto che gente chiamata per lavoro e principio a dare a tutti la più chiara e spietata direzione (dico spietata perché ci vanno di mezzo i giovani), si guardi invece attorno smarrita, disorientata, sempre pronta ad abbassare la testa davanti a qualsiasi decennale aberrazione, umilissima e persino infantile dinanzi a qualsiasi direttiva che abbia il timbro di un qualsiasi ufficio.

Quale comando possono esprimere degli insegnanti che di fronte ad un collega che vuole lavorare, chiede di lavorare, pretende di lavorare, l'unica cosa che sanno pensare è quella di allegare la *dichiarazione d'impossibilità ad un lavoro serio* al registro dei verbali delle sedute? E quindi "prendere atto", per poi passare al prossimo ordine del giorno? Sperando che la riunione - la solita noiosa incombenza indetta dal Capo del Personale - non duri troppo perché sono già tutti annoiati ed hanno cose molto più serie da fare a casa?

*Non pensi, Presidente, che la mia fosse una scuola di disperati. Anzi, era una delle migliore della città. Fra me e i colleghi rapporti buoni. Una scuola come altre diecimila.*

La Scuola, la scuola in genere, è quindi il deserto di qualsiasi spirito dirigente. Gli insegnanti non solo non vogliono né possono essere degli imprenditori (questo è ovviamente comprensibile), ma nemmeno vogliono né pretendono di rivestire quei ruoli dirigenziali che loro necessariamente competono. Ruoli di comando, assolutamente essenziali, basilari, che esistono dal lontano 1974 attraverso gli Organi Collegiali, e che per tutta una serie di perversi motivi, norme balorde, consuetudini ed infiniti dettagli, i professori non riescono minimamente a rivestire. Addirittura, visto tante volte con i miei occhi, non immaginano nemmeno di doverlo fare!

E dunque, al sodo, sig. Presidente! Se le cose stanno così, se la scuola è fatta da gente che vive il proprio ruolo in modi così umilmente impiegatizi, come si può arrivare a pensare che questa stessa gente riesca poi a crescere degli “imprenditori di sé stessi”? lo crede possibile? O invece - anche Lei! - pensa che solo un serio ruolo dirigente, di chiaro comando, solo il vero spirito chi ha in mano la baracca e sa dove vuole andare come e perché, potranno far nascere quel diverso tipo di professore necessario al nuovo studente? L'assenza di dirigenza da parte dei professori (che finisce poi con ridurre a nullità il Consiglio d'Istituto, l'organo più potente) è il problemone colossale - la montagna - mai risolto da quando è stato posto. E che quindi, mi corregga se sbaglio, si ripresenterà ogni anno scolastico all'interno di qualsiasi nuova o vecchia riforma.

Gli Organi Collegiali rappresentati dai professori sono e debbono ovviamente essere il *comando*. Ma c'è qualcosa di marcio nelle norme, nello spirito, e in tutta la maledetta costruzione. E questo marcio va tolto! Spazzato via! Se no è tutto inutile. A scuola gireranno, invece di studenti imprenditori di sé stessi, ancora carte, norme, disposizioni e poi ancora carte, carte, tante carte, ma tutto resterà sempre privo di controllo, di comando, e - come al solito - ad un potenziale tra il deficiente e l'anormale.

Esiste la totale inversione dei ruoli.

A scuola comanda l'Amministrazione ma non il Lavoro. Comandano i Presidi ma non i Collegi. Comandano le LEGGI e gli ADEMPIMENTI, ma non il MESTIERE.

Lei, Presidente, tanto per fare un esempio, investirebbe mezzo Euro in una impresa dove comanda il Capo del Personale anziché i dirigenti alla Produzione e alle Vendite? O magari in una fabbrica dove il Dirigente responsabile di norme, adempimenti, regole, sicurezza, briga, fa, corre e di tutto si interessa (e quindi, di fatto, di questioni legali, normative, un po' però anche di produzione e di vendite, e poi ancora di normative, sindacati, trasferimenti, proteste, adempimenti), mentre l'ingegnere di fabbrica (il Collegio Docenti) e i vari capo reparto (i Consigli di Classe) sono poco più che dei ritardati da prendere ogni tanto per le orecchie e portare in cantiere? (Cura, anche questa, del bravo Capo del Personale)? Talmente ritardati da non avere nemmeno un budget di cinque Euro da spendere in autonomia né una Rappresentanza per relazionarsi con clienti e fornitori? Oppure preferirebbe investirlo in una azienda dove il Consiglio d'Amministrazione è “curato” dal Capo del Personale? E dove il Presidente non va mai a sentire l'ingegnere di Fabbrica e non sente mai i Capi reparto? Lo investirebbe?

Quando ho pubblicato il mio libro nel '99 (libro che le spedisco per posta in quattro o cinque copie, una per Lei e per qualche suo collaboratore), la notte che è andato in stampa io non ho dormito. Liberare la classe insegnante dal mondo impiegatizio è operazione sì necessaria, ma anche dura e crudele. Tre interi capitoli, i primi, sono stati per forza dedicati

alla demolizione, cioè alla rottura degli occhiali impiegatizi, al fine di ridurre l'atavica e maledetta sudditanza all'Amministrazione. Ma questo, ovviamente, significava panni sporchi in piazza e tanta guerra. Così tanta sporcizia e guerra che io non ho dormito.

Poi - invece – ho capito che è impossibile liberare chi non vuole essere liberato o che forse - semplicemente – sta ad anni luce dal capire le parole LIBERTÀ e LAVORO.

So che Lei non ha tempo di leggere, come io dal 2000 ho smesso di occuparmi della Scuola e delle nuove riforme. Ma da imprenditore Lei sa bene che non è possibile alcuna riforma, pur intelligentissima, che fatta in cantiere possa poi permettere ad una nave di procedere in mare per anni senza più controlli di sorta (v. introduzione al cap. *FANTASMI*).

Sono sicuro che le riforme del Ministro Moratti sono buone. Ma allo stesso tempo non me ne importa niente, perché sono altrettanto certo che non c'è ancora nessuno a guidare la nave. Né vi sarà alcuno nei prossimi cent'anni se il problema non sarà affrontato alla radice.

*Vorrei raccomandarLe, Presidente, di non pensare neppure per un istante che il computer verrà a risolvere il problema del “comando didattico” e quindi, fra le tante belle cose, la penuria di materiali e la miseria generale. Il computer non è altro che una super lavagna, e qualsiasi cosa di super richiede necessariamente super lavoro, super attenzione, super suggerimenti, super collegamenti, super perizia, super controllo, super abilità, super preparazione, super impegno, super riflessioni, super correzioni. Vero, o no?! E con una classe insegnante che rifiuta qualsiasi ruolo dirigente (e nemmeno ha spazi per lavorare di mattina e pomeriggio), e che per di più – perfettamente impiegatizia - è sempre pronta a subire qualsiasi degradante vivere e qualsiasi ultra carico di orari in assurde riunioni purché non vengano toccate le ferie estive, pasquali ed invernali (verità ultima d'ogni sopportazione e miseria scolastica), anche il computer resta una chimera. Anzi, un peso in più da portarsi dietro. Non parliamo poi di internet, che a livello didattico vale molto meno di un buon paio di scarpe da ginnastica. Inutile che mi dilunghi (cap. *INTERFACCIA*).*

Nel ringraziarLa dell'attenzione, mi permetto di dirLe una cosa che forse la sorprenderà. A mio avviso, il Suo sostenere lo studente “imprenditore di sé stesso” La mette in perfetta linea con il pensiero dell'ex ministro all'Istruzione Luigi Berlinguer, uomo così intelligente e privo di paraocchi da non volere affatto una scuola per il *popolo*, ma una scuola per principi, per ricchi. Una scuola dove – per quanto concerne l'istruzione ed il collegamento con l'attività futura – lo studente è per metà guidato, e per metà guida invece sé stesso. Esattamente come avveniva secoli fa a coloro che avevano la fortuna di essere seguiti da tutori e filosofi e disponevano, anziché di due miserabili ripianetti in classe, di immense biblioteche a portata di mano. E, anche se nobili o ricchi, non erano affatto dispensati da lavori pratici né esclusi dal mondo degli adulti. Anzi, erano allevati proprio per questo.

Mi piace pensare che chi vuole lo studente imprenditore di sé stesso riuscirà anche a risolvere il problema di milioni di “*veri ed unici apprendisti del sistema*”, però “*non pagati neanche un centesimo di euro*” (v. *LA BOTTEGA*). Chi lo farà, sig. Presidente, sarà un coraggioso, un eroe, perché avrà finalmente chiuso il cerchio aperto più di sessanta anni fa. E lo studente “imprenditore di sé stesso” sarà tale a tutti gli effetti.

Quanto sopra, ovviamente, nei limiti di chi non vive la scuola da dieci anni, ha vissuto soltanto la Media Inferiore, ma ogni tanto sente ex colleghi e soprattutto vede certe facce.

Tanti saluti e sinceri auguri di buon lavoro.

Claudio Bettinelli - Cremona

( Il libro è scaricabile anche al sito [www.letteraallascuola.it](http://www.letteraallascuola.it) )